Digitized by the Internet Archive
in 2017 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/discorsilettiino1814acca

ATTI

DELLA

CESAREA REGIA ACCADEMIA

DELLE

BELLE ARTI DI MILANO

MDCCCXIV.

DISCORSI

LETTI NELLA GRANDE AULA

DEL

REGIO CESAREO PALAZZO

DELLE SCIENZE E DELLE ARTI

IN MILANO

IN OCCASIONE

DELLA SOLENNE DISTRIBUZIONE DE' PREMJ

DELLA CESAREA REGIA ACCADEMIA

DELLE BELLE ARTI

FATTASI DA S. E. IL SIGNOR FELD MARESCIALLO

CONTE DI BELLEGARDE GOVERNATORE

E GENERALE IN CAPO

DELL' ARMATA AUSTRIACA IN ITALIA

IL GIORNO ONOMASTICO

DI S. M. L' IMPERATRICE E REGINA

XXV AGOSTO MDCCCXIV.

MILANO MDCCCXIV

DALLA CESAREA REGIA STAMPERIA

DI GOVERNO.

DISCORSO

DEL

PROFESSORE

SIG. GIUSEPPE ZANOJA

SEGRETARIO DELLA R. C. ACCADEMIA,

DELL' ORDINE DELLA CORONA DI FERRO.

NULLA di più grande e glorioso poteva avvenire ai nostri studj che d' essere destinati ad esprimère con questa solenne pompa d' onore e di premj dalla Cesarea munificenza conservata all' Europa l' omaggio della pubblica esultazione al nome augusto di MARIA LODOVICA, Imperatrice e Regina. Ma nulla allo stesso tempo di più fausto per noi che di rammemorare solennemente in questa frequenza di tutti gli ordini della città e dello stato un nome che risonò la prima volta nella nostra patria a Lei comune fra gli universali voti

per la incolumità della Prole e della Madre che formava allora la nostra ammirazione e le nostre delizie. Possano i voti che rinoviam oggi alla perennità dell' Augusta Donna giungere non inosservati all' ottimo Monarca che regge la di Lei felicità e la di Lei grandezza, e quindi passando ai tranquilli e virtuosi penetrali dell' inclita Genitrice compensare sulle sue ciglia con qualche lagrima di tenerezza e di gioja le rimembranze del luttuoso distacco da questo popolo e da questo suolo a lei diletto.

Ma noi mentre siam debitori al sapientissimo consiglio dell' illustre Rappresentante della sovrana autorità che ci presiede d' essere trascelti a festeggiare le cure più soavi del trono e gl' interessi più sacri dell' impero, non vogliamo dimenticare il giusto ed originario diritto che hanno le arti nostre di servire ai fasti ed alla gloria delle nazioni e dei regni, e la necessaria relazione in cui sono col sistema politico degli stati. Io m' arresto a questo spontaneo pensiero suggerito dalla circostanza del giorno e de' pubblici avvenimenti, e voi mi saprete buon grado se questa volta di qui prenderò argomento

al discorso, piuttosto che dalla inamena aridità delle teorie prescrittami dalle leggi del mio istituto (1).

Le arti inventate ai bisogni ed ai comodi della vita sociale non si limitarono che per breve tempo a sostituire de' rustici casolari alle selve, primitivo e comune ricovero dell' uomo e delle fiere. La ragione che sistemando l' umano istinto segnò le prime alleanze nelle famiglie e gettò per esse i fondamenti alle politiche società, nel dettare le leggi al reciproco soccorso sommosse dal fondo del cuore il sentimento della virtù e del dovere, e fece entrare ne' bisogni dell' uomo il beneficio, la riconoscenza, l' affetto e persin anche la gloria, elemento il più utile insieme e il più funesto delle umane operazioni. Di qui nacque l' emulazione e il desiderio della fama, ed il conseguente tributo della postuma venerazione alla beneficenza e all' amore. Le domestiche tradizioni e i cantici popolari furono i primi depositarj

---

(1) Per gli statuti accademici il Segretario dell' Accademia tiene ogni anno nella solenne distribuzione de' premj un discorso teorico sulle Belle Arti.

de' fatti e de' nomi più cari alla posterità, e lo sono tuttora nelle popolazioni non viziate dall' eccesso dell' incivilimento. Ma questi mezzi furono troppo deboli a conservare delle memorie preziose all' umanità o perchè esposti a perire nelle grandi convulsioni de' popoli, o ad illanguidire nel processo de' tempi, o piuttosto perchè il suono fugace della parola e le relazioni mentali non giungono che tarde ed impotenti ad irritare le passioni dell'animo(1).

La storia scritta, questa istessa benemerita conservatrice delle cognizioni dei costumi e delle vicende del mondo, tanto perde della sua influenza quanto più scostandosi dalle idee presenti e dalle consuete nostre maniere d' apprendere si dilegua nella incognita oscurità de' tempi rimoti. O Francesco, o Principe nato all'immortalità! Voi potente, Voi pio, Voi felice occuperete una vastissima parte negli annali del nostro secolo. Si narreranno i sagrificj da Voi fatti alla salvezza dei

---

(1) *Horat. de Art. Poet.*,
Segnius irritant animos demissa per aurem
Quam quæ sunt oculis subjecta fidelibus, et quæ
Ipse sibi tradit spectator.

vostri popoli; i vostri paterni affanni sulle sciagure di una lunga guerra e sul sangue versato ad una giusta difesa: si diranno i vostri sociali trionfi, la generosità dei vostri trattati, la pace procurata all'Europa dalle vostre armi non meno che dai vostri consigli. Ma tutto ciò, per quanto grandissimo, passando per la reminiscenza e il discorso di poche generazioni riposerà nelle annose biblioteche accanto agli avvenimenti più celebri dell' antichità, secreto studio del freddo politico e del lento cronologista. Cesare, Pompeo, Scipione, Annibale, Temistocle, Alessandro, nomi famosi un tempo che riempirono di stupore la terra, non sono ormai che sulle labbra del dotto o non accrescono che il soggetto alla scolastica declamazione (1). Noi leggiamo scorrevoli ed indolenti le loro imprese, e tanta mole di coraggio e di sapienza, e tanti petti opposti alla morte per la patria e per la gloria, e tanti imperi fondati e distrutti dalla fortuna e dalla forza servono frequentemente a

(1) *Juvenal. Sat.* 10.

I demens et sævas curre per alpes
Ut pueris placeas, et declamatio fias.

sollecitare i sonni non abbastanza preparati dalla scena e dalla veglia, o giacciono negli eleganti ginecei, sterile ed ozioso compenso alla ripudiata conocchia.

Questo fatale progressivo deperimento della fama nella memoria de' posteri fu sentito profondamente insino dai primi abitatori della terra, nè ritrovarono altro sussidio che nelle arti a mantenere per mezzo di corrispondenze visibili quasi in comunicazione e in contatto i viventi coi trapassati. Un sasso rozzamente squadrato, un tumulo ed un cespite sovrapposto alle reliquie di un uomo benefico parlavano assai più alla gratitudine e al rispetto che non i racconti degli avi e gli elogi dei cantori. Crescendo il fasto o sostenuto dalla violenza o fomentato dall'adulazione, si diede ben presto alla celebrità ciò che era riservato da principio ai teneri sentimenti del cuore. Il genio e fors' anche la struttura gigantesca di que' popoli primitivi educati fra i grandiosi spettacoli della natura, nè minorati dai precetti, somministrò loro facilmente le idee ed i mezzi ad erigere delle opere colossali atte a contrastare alle ingiurie del tempo e degli uomini, e ad imprimere ne' posteri

più lontani un maestoso concetto della loro esistenza e della loro potenza. Ne abbiamo il famoso esempio nel monumento tentato ne' campi di Senaar dalle generazioni orientali prima di dividersi ad abitare il resto del globo (1), esempio seguito poi per indole indeclinabile dello spirito umano da tutte le posteriori nazioni del mondo. L' India, la Persia, l' Egitto, la Grecia, l' Italia e persino l' America conservano tuttora gli avanzi della loro antichissima grandezza; nè sapremmo quasi che avessero regnato in Egitto Cheope e Sesostri, se il loro regno non fosse stato contrassegnato dalle piramidi e dai tempj; nè la storia stessa avrebbe potuto crescere alla sua presente estensione, nè formarsi alla sua cronologia certezza senza i soccorsi numismatici e le altre memorie o scolte o iscritte tramandateci dalle arti.

Ma la storia non ci rappresenta che il carattere morale delle nazioni spesso esagerato dalla favola o contraffatto dallo

---

(1) *Genes. cap.* 11. = *Et dixerunt: Faciamus nobis civitatem et turrim cujus culmen pertingat ad cœlum, et celebremus nomen nostrum antequam dividamur in universas terras.*

spirito di partito, nè ci conduce che per la difficile strada della imaginazione, per lo più indeterminata ed incerta, a concepire ciò che non vediamo: le arti per lo contrario effigiandoci i costumi, le pompe, le armi e persino il portamento ed il volto di genti straniere ai nostri usi ed ai nostri interessi, ci trasportano con una rapidità portentosa ai loro tempi, ai loro modi, e quasi a conversar seco loro, a prender parte ai loro fatti e ad applaudire alla loro gloria. La storia sincera e fedele bilanciando coi vizj le virtù, c' impiccolisce i ritratti degli uomini più celebri, e lascia molte volte dietro i gloriosi delirj de' potenti una lunga striscia di tristezza sui mali dell' umanità; laddove le arti non mettendoci sott' occhio che gli onori destinati al merito, nascondono sotto il magnifico ingombro delle fame le non autorevoli colpe dell' eroismo. E frattanto questo istesso prestigio e questo predominio delle arti sull' opinione quanto non aggiunge di ornamento e di utile emulazione alle nazioni? Le città della Grecia gareggiavano fra loro a decorare i peristili ed i fori colle statue dei cittadini benemeriti per rendersi cospicue fra i vicini, o per

segnare le epoche più memorande della patria; ed allo stesso tempo gareggiando fra loro i cittadini a meritarsi l' onor della statua, o dilatavano gl' imperi colle armi, o gli stabilivano colle leggi, o gl' illustravano colla filosofia e colle lettere. Voi v' accorgete che la naturale progressione delle idee mi conduce alla necessaria relazione in cui sono le arti nostre col sistema politico degli stati. Le arti mentre sono le migliori custodi della fama dei principi e delle nazioni, sono altresì il testimonio e la misura della loro forza, della loro prosperità e dei loro lumi.

Le scienze e le arti seguono costantemente la proporzione dell' incivilimento de' popoli, e quindi è che anche le tribù selvagge hanno tanti più comodi della vita e tanti più lumi e leggi, quanto si scostano dallo stato ferino. Questo è l'unico calcolo che ci resta per valutare la civilizzazione degli antichi, e che istituiranno i nostri posteri per misurare la nostra. Noi sappiamo dal codice più certo e venerabile che abbia la storia e la critica, che gli antidiluviani crebbero in grandi società e conobbero le arti. Caino fu il primo edificatore di città; Jubal fu inventore della

musica, Tubalcain fu lavoratore in rame ed in ferro (1): ma nulla essendo sopravanzato a quella universale rivoluzione del globo, non possiamo giudicare nè del grado delle loro cognizioni, nè del loro stato civile. I monumenti che tutti dello stesso genere incontriamo dopo il diluvio presso le nazioni originarie, quantunque fra di loro separate e distanti, ci attestano ciò che dovevano essere i loro progenitori. La grandiosità, la semplicità e la imponente robustezza delle loro costruzioni mentre ci provano la potenza di quelle genti superiore ai nostri confronti, non ci lasciano travedere in que' massi enormi che il carattere della sola e grande natura corrispondente ai loro costumi non addolciti dalle scienze, nè raffinati, nè corrotti dal commercio e dal lusso. Gli Egizj, più metodici per una lunga serie di dispotismo e più scienziati nell' inaccessibile secreto de' loro tempj, portarono le arti ad una perfezione quasi indigena, nè determinata da altre leggi che dalla fisica loro posizione, dalla religione e dalle braccia. Nelle loro opere macchinose si scorge tutta l' influenza

(1) *Genes. cap.* 4.

del clima, la misteriosa stravaganza de'loro riti e la penosa occupazione di un popolo intiero ne' pubblici servizj (1). Hanno però eglino il vanto di aver eccitata l'intraprendenza ed il genio della Grecia che prima avvilito nella povertà e nella debolezza, svilupposi nella guerra trojana (2) e giunse in poco tempo non solo a superare le nazioni anteriori, ma a prescrivere a tutte le posteriori i precetti del bello. Se non avessimo ne' greci scrittori gli argomenti della prosperità delle loro repubbliche; se fosse perito Omero, Pindaro, Sofocle, Demostene e tutte le opere dei loro filosofi, e tutte le memorie de' loro capitani, passeggiando fra le incomposte ruine de' loro portici e de' loro tempj, ed osservando i frammenti delle loro statue, diremmo tuttavia: qui, ove non regna che ignoranza e barbarie, fiorirono popolazioni

---

(1) *Herodot. Histor. lib.* 2.

(2) *Thucid. Hist. lib* 1 *de Bello Peloponnens.: Facit apud me fidem priscæ imbecillitatis hoc quoque non minimum quod ante trojanum bellum constat Græciam Helladem nihil communiter egisse, ne ipsum quidem hoc nomen tota undique mihi videtur habuisse.*

ricche e potenti; qui, ove si diede tanta vita ne' marmi alla mitologia ed alla storia, vi furono de' poeti e de' sapienti, e vi furono leggi e premj che promovendo l'interna tranquillità e l'opulenza, seppero accendere la nazionale emulazione in ogni classe di cittadini.

Ma le arti greche senza mezzi all' esercizio cessarono al cadere della libertà della Grecia, e seguirono il carro e la fortuna del vincitore. Roma non istrutta che alla dura milizia ed al trionfo; Roma non avvezza che alla latina parsimonia e alla etrusca sempticità, dilatando le sue conquiste, s' accorse che mancava la maestà delle arti alla dominatrice del mondo. Il memorabile secolo d' Augusto che pose il colmo alla grandezza dell'impero, lo pose anche alla magnificenza e allo splendore della capitale e dell' Italia. Le arti fatte romane modellandosi in seguito ai vizj sempre crescenti del popolo e de' grandi, accompagnarono a pari passo il sistema politico sino al suo ultimo crollo. Roma e l'Italia non presentarono che un ammasso di ruine in cui veggonsi tuttora le epoche successive del decadimento della potenza e del gusto.

Successero i secoli in cui, spenti tutti i lumi scientifici, e distrutto il pubblico ed il privato diritto, non si conobbe che quello della spada, e le arti immemori della passata dignità non si studiarono che d'imprimere ad ogni sorta di edifizj e persino ai religiosi un' aria di consistenza e di fierezza adattata al continuo stato di violenza in cui si viveva, ed al bisogno di difendersi su ciascun passo. Ma ricondotto l'ordine e la ragione, e riapertesi le sorgenti della quiete e della felicità, ripatriarono fra noi le scienze e le lettere lungamente raminghe, e seco loro lo studio della verità e della natura, unico direttore ed animatore delle belle arti. Tutto fu grande allora nella nostra Italia, siccome era l'animo de' principi che la dominavano. Roma, Firenze, Venezia, Milano (1),

(1) Mentre due sapientissimi Pontefici in Roma ed i Medici in Firenze richiamavano all'antico splendore le arti ne' loro stati, Ludovico il Moro duca di Milano le faceva perfezionare nella Lombardia. La scuola lombarda non abbastanza conosciuta per lo addietro dagli eruditi in arti, contava una quarantina di buoni maestri in pittura prima della venuta

gli Estensi, i Gonzaga quasi per un prodigioso contemporaneo consenso onorando a gara gl' ingegni italiani, gli animarono a scuotere il giogo della barbarie, a far rivivere fra noi i secoli di Pericle e d'Augusto, e a richiamare a noi soli e alle nostre città l' attenzione e la meraviglia di tutte le nazioni.

Codesta nazionale energia, che fondata su liberalissimi principj doveva essere eterna, non durò che troppo poco per la perpetua volubilità della politica europea, e la corrispondente instabilità dei dominj e delle successioni. Le arti non confortate dall' inopia de' pubblici e dei

---

dell' immortale Leonardo da Vinci in questa città. Questo grand' uomo portò la scuola ad un' eccellenza da poter contrastare con tutte l'altre d' Italia. Di venti e più tra scolari e imitatori che contiamo di lui, ve ne sono alcuni, fra i quali il Luino, che hanno accresciuta la riputazione del maestro di cui poche sono le opere che ci restano. Gli altri, come il Boltraffio, il Salaino, Cesare da Sesto, il Bernazzano, Gaudenzio da Novara, Lanino da Vigevano, furono tali da far fronte ai più celebri autori de' loro tempi.

privati erarj, nè protette dalla presenza de' principi o distratti in ostinate guerre, o separati da noi per vastissime distanze di terre e di costumi, si lasciarono rapire nel vortice dell' universale spossamento, da cui sorse improvvisamente un nuovo genere di barbarie non paragonabile a quella de' secoli più oscuri. Le nazioni settentrionali ed i Mori delle Spagne ci aveano fatte dimenticare le belle simetrie e le forme delle arti greche e romane, ma nell' immenso ardire delle loro fabbriche e nella magnificenza de' loro stessi trafori e de' loro ornamenti aveano lasciato un gran luogo al ragionamento ed alla sublimità delle idee. Il secolo decimosettimo non ci presenta che i voti e ridicoli tentativi dello spirito umano impotente per una parte nè a migliorare, nè a seguire gli esempj de' buoni tempi, e sedotto per l' altra dal desiderio di novità, ordinario compagno della debolezza e dell' ignoranza. L' ampollosa leggerezza e l' esagerazione che regnava in tutte le umane cognizioni e persino negli abbigliamenti del bel sesso e ne' voluminosi cincinni de' finti capillizj, estese il suo dominio anche sulle arti. La verità e la

natura non si videro che per fuggirle, nè l'antichità che per condannarla di monotonia e di pesantezza. L'architettura riempì gli edifizj più cospicui di fatue ed incomode contorsioni, e di leggerissimi frastaglj e d' inofficiose ed insignificanti cartilagini; la pittura e la scultura finsero una nuova razza umana non simile alla vera che pel numero e la collocazione delle membra: le arti non si fecero consistere che nell' arbitrario ed indisciplinato maneggio della matita e del pennello; nè si conobbero le opere de' sommi maestri che per lodarle oziosamente e per indicarle all' oro dello straniero osservatore.

Tale era lo stato di questa bella ed invidiata parte d' Europa, anzi dell' Europa tutta sino oltre alla metà del secolo decimottavo in cui, cessate finalmente le guerre, si stabilì il dominio Austriaco nella nostra Lombardia. Noi non possiamo rammentare senza commozione e senza un giusto sentimento di tenera riconoscenza il nome glorioso di Maria Teresa, sotto i cui benefici auspicj stette nelle nostre province la giustizia, la sicurezza e l' opulenza; e fu in que' felicissimi tempi che fondata dalla sovrana liberalità questa istessa

nostra Accademia (1), risorsero fra noi le belle arti, sostenute ed onorate da due principi filosofi Giuseppe e Leopoldo, ed alimentate dalle cure indefesse dell' arciduca Ferdinando, dato dall' augusta Madre alla prosperità e all' ornamento di questi stati. Milano che dopo tante funestissime vicende avendo perduto, sino

(1) L' Accademia delle Belle Arti fu istituita in Milano per decreto dell' imperatrice regina Maria Teresa l' anno 1775. Era composta allora da un presidente temporario, dal segretario perpetuo e dai professori d' architettura, pittura, scultura, elementi di figura ed ornamenti, ai quali si aggiunsero poco dopo i professori d' incisione e di colorito, ed in seguito quelli di prospettiva e di anatomia applicata alle arti. Trovandosi poi utile che concorressero co' loro lumi alla prosperità di questo stabilimento anche gli altri artisti non professori o conoscitori d' arti domiciliati in Milano, fu portato il numero degli accademici con voto a trenta, con una seconda classe di socj onorarj nominati fra i più celebri artisti d'Europa, alla quale si ascrivono que' degli accademici votanti che traslocano il loro domicilio dalla città. Per decreto 19 luglio 1811 s'instituì una terza classe di socj corrispondenti necessariamente esteri al luogo ove risiede l'Accademia.

all' obblivione, tutto il decoro de' secoli romani e della sede imperiale, non presentava al forestiere che poco più dell'interminabile suo Duomo, e de' superbi testimonj della magnanimità di un santo Arcivescovo (1), sparsi e sepolti fra i malinconici avanzi del goticismo, cominciò allora a sorgere degno della residenza de' principi e ad innalzare una fronte ridente dalla ubertosa pinguedine de' suoi campi. Un teatro de' più cospicui che abbia l' Italia; un vasto ed amenissimo passeggio che mentre forma la quotidiana inviolabile occupazione delle irrequiete spose e delle ave immobili, non lascia di sorprendere anche lo sdegnoso lodatore delle straniere magnificenze: il regio palazzo, la villa suburbana, le fabbriche destinate ai pubblici uffizj, la comunicazione facilitata al Lario, le strade aperte al commercio su gl' impedimenti non prima superati dell' impraticabile suolo diranno ai nostri nipoti ciò che fummo, siccome dicono a noi ciò che dobbiam essere sotto un governo provvido e benefico.

---

(1) S. Carlo Borromeo.

Giovani artisti, io vi ho condotti per una lunga vicenda di sventure e di felicità sino al punto in cui voi medesimi entrate a far parte della storia de' tempi. Voi potete con fronte sicura presentare i vostri studj al Trono augusto da cui furono istituiti e da cui ci è conservata questa gara d' onore che fomentando un' utile e generosa emulazione fra le colte nazioni, scopre agl' illuminati sovrani i parziali progressi delle arti ne' loro dominj. Sono dieci anni da che si aprono i grandi concorsi, e già da cinque la nostra scuola d' architettura prevale a tutte le estere; nè sapremmo abbastanza commendare il nobile fermento propagatosi fra' nostri allievi di cui fra pochi momenti saranno i giudizj del pubblico meno severi dei nostri. La plastica in quest' anno e nello scorso ha superata la nostra aspettazione e ci ha dati de' saggi superiori a molte delle opere premiate in addietro. L'incisione si è moltiplicata con ottimo successo, e per il pregio delle sue produzioni richiamerà fra poco dagli stranieri il molto oro tributato sin qui dalle nostre sale e dai nostri gabinetti ai loro bulini. Gli ornamenti sono a noi soli. La pittura si è

disputato due anni sono il premio fra la nostra scuola e la Veneta, sinchè la compensata eguaglianza del valore ne' concorrenti ottenne una doppia corona. Ma la pittura, questa bella e difficile arte ha tuttora bisogno d' incoraggiamento; nè siamo noi soli in questa colpa, nè hanno a lodarsi più di noi le altre nazioni. Il genio non si svolge che per l' esercizio, nè questo può essere attivo nella mancanza de' mezzi o esausti dalle pubbliche e private circostanze, o consunti dall' implacabile lusso. Date degli eccitamenti al genio italiano, ed avrem dei pittori. Ma voi frattanto, o giovani, memori che l' Italia è l' erede delle arti greche, e che nè per volger d' anni, nè per cambiar di forme non abbiam perduto il diritto a questa gloria nazionale, fate che i vostri studj siano degni del Monarca che li protegge, e siano un testimonio alle venture generazioni della dignità e della potenza dell' Austriaco Impero.

DISCORSO

DEL PROFESSORE

SIG. GIUSEPPE LONGHI

MEMBRO DELLA R. C. ACCADEMIA,

DELL' ORDINE DELLA CORONA DI FERRO.

Altra volta in simile circostanza ho ragionato contro alcune erronee massime non ha guari introdotte a pregiudizio delle arti più direttamente imitatrici del vero, e segnatamente della pittura, e confutatele il meglio che per me si potesse, io terminava il mio discorso raccomandando agli studiosi più freno che stimolo, calcolassero le forze dell' arte e le lor proprie, di certi scrittori entusiasti diffidassero, ed avvertissero bene, non forse la ricerca smaniosa d' un bello più chimerico che ideale li deviasse dallo studio e dalla indispensabile conoscenza del bello naturale, unica base di ogni

altro genere di bellezza. Non vi pesi, diceva loro, indagar la natura ne' suoi medesimi difetti e nelle estreme caricature: da questi estremi fra loro opposti vi segna essa quel punto medio dove sta la bellezza, come la linea retta fra la concava e la convessa. Questa mia proposizione, in allora per obbligo di brevità soltanto indicata, è quella appunto ch' io prendo in oggi a dimostrare. Ed altri forse prima di me può aver concepita ed anche manifestata simile idea ch' io non so; ma so bene che da molt' anni immaginata, sperimentata ed applicata da me in tutte le occorrenze alle varie modificazioni del bello, rispose sempre soddisfacente a segno ch' io inclino a credere che non altro principio movesse i Greci stessi a stabilire sul bello umano que' loro canoni inconcussi, i quali furono rigidamente ed in tutto osservati dai loro sommi artefici, e perfino dai meno esperti si trovano in alcune parti seguiti costantemente.

Non v' ha persona vivente, se non è affatto stupida o cieca nata, la quale o presto o tardi, con maggiore o minor forza, giusta la varia tempra, l' età, le

circostanze, non senta l' impero della umana bellezza. Quest' idolo affascinante, innanzi a cui sembra che tutta si pieghi l' umanità, noi coltivatori delle bell' arti l' incensiamo, per così dire, a doppia mano e come uomini e come artisti. Ma questo dominatore portentoso de' nostri affetti come può mai definirsi, o come si deve rappresentare? Analizzato dai filosofi, risulta, ora una lontana imagine della Divinità, ora una semplice esclusione del brutto, ora una esterna mostra del buono, ora effetto ed or cagione d' amore, ora la linea serpeggiante della varietà, ora il punto dell' unità, ora (e con più ragione) la proporzione armonica delle parti col tutto. Misurato poi dagli artisti in varie epoche, presso varie nazioni, per varie abitudini e prevenzioni, e sotto il giogo della volubile moda, che altro è mai, se non se un nuovo Proteo moltiforme? Da Giotto al Perugino ebbe nome di bellezza una tale semplicità di forme, che durezza era piuttosto e vera meschinità. L' ingegno trascendente di Michelangelo non potendosi fra quelle timide linee contenere, trattolle più ardite e ricrescenti, e parve collocare il bello nel fiero e nel

muscoloso. Correggio all' opposto ardito del pari, ma d' indole dolce e graziosa mirò al bello per linee sinuose, ove il convesso ed il concavo si bilanciassero; ma sebbene colla vaghezza delle tinte, col soave declinar delle ombre e coll' armonia vigorosa di queste e di quelle gran parte ne ottenesse, il fe' consistere troppo spesso in una eccedente grandiosità di alcune forme, in attitudini leziose ed in iscorci forzati e bizzarri. Tiziano, il Veronese ed altri molti trovaron bello qualunque fosse il vero. Rubens lo pose nel polputo: il Parmigiano nel lungo collo e nelle lunghissime figure. Rembrandt e Ribera nell' ispida salvatichezza e nella più rugosa vecchiaja, e così di tant' altri i quali lo confusero di leggieri col gigantesco, coll' erculeo, col difficile, col nuovo, collo stravagante. Il grande Urbinate, vivace per sè stesso e leggiadro, corretto nel contorno, espressivo nelle fisonomie e nelle attitudini, castigato nello stile, vi s' accostò più d' ogni altro; ma fu ben lunge dal poter emulare in questa parte que' sommi greci maestri i quali soli diedero nel segno, e dai quali egli medesimo quel più che seppe attinse.

Perchè mai tanta disparità d'opinioni e di gusto sopra una qualità che agisce sì vivamente sui nostri sensi e sull'animo nostro? Perchè que' filosofi non esaminarono il bello dal lato dell' arte, nè quegli artisti dal lato della filosofia; perciò i primi volendo ridurre ad un solo principio tutte le cose le quali diconsi belle, cercarono oltre natura un bello astratto, essenziale, assoluto; i secondi privi di norma stabilita per conoscere il vero bello, e paghi di secondare il loro gusto individuale ch'essi credevano forse universale, si limitarono ad un bello puramente ad essi relativo. Col doppio soccorso dell' arte e della filosofia tentiamo, se ci vien fatto, di trovare una soddisfacente nozione di quanto si va cercando.

Fu già questione se un oggetto piacesse perchè era bello, o fosse bello perchè piaceva. Imbarazzati i filosofi dall' assurdo in cui cadevano giudicando il piacere come causa, e non effetto della bellezza, rigettando la seconda proposizione, stettero per la prima. Eppure entrambe sussistono del pari. Perocchè se piace un bell' oggetto, egli è senza dubbio perchè ha in sè le qualità proprie a destare in noi tale

piacevole sensazione; il che vuol dire piace perchè è bello; ma non può dirsi mai bello, se prima non ha prodotta in noi tale piacevole sensazione; in una parola bello è per noi perchè piace. La prima parte suppone un bello assoluto dotato delle prerogative necessarie per piacere; la seconda dà luogo ad un bello relativo e dipendente dal maggiore o minor piacere di cui l' uomo è suscettivo. In appoggio di che cade l' altra giustissima proposizione che nè a tutti piace ciò che è bello, nè tutto è bello quel che piace, ed è provata con ciò la fallacia e la varietà del gusto degli uomini ne' giudizj sì negativi che positivi sulla bellezza; giacchè se tutti avessero squisito gusto ed ottima disposizione a sentire, e piacerebbe a tutti ciò che è assolutamente bello, e ciò che loro piacerebbe, sarebbe veramente bello. Troppi sono i Mida che preferiscono l' aspro flauto di Marsia alla melodiosa lira d' Apollo, e ben pochi i Paridi che porgono il pomo d' oro alla vera Dea della bellezza. L' artista filosofo non cura il gusto grossolano e guasto di costoro i quali giudicano del bello come il cieco de' colori ed il sordo de' suoni, e nulla

quindi è per lui l'idea d'un bello in questo senso relativo.

Ma il bello è relativo in altro senso, cioè alla specie ed alle circostanze dell'oggetto, e questo bello varia all' infinito, e quanto è bello nell' uno si fa mostruoso combinato coll' altro: questo bello s' estende dall' alto cielo agli abissi del mare, dall' uomo all' insetto, dall' aquila alla farfalla, dal platano rigoglioso all' umile erbetta: comprende tutta la natura visibile, non eccettuate le produzioni dell' ingegno umano, e secondo alcuni le stesse azioni morali. In tanta congerie di cose differentemente belle si perderebbe la mente del filosofo e l' occhio dell' artista, se alla prima confusione non subentrasse un semplicissimo raziocinio: non poter essere tutte belle in pari grado quelle cose le quali sono differentemente belle, e per conseguenza dover esservi una bellezza fra queste comparativamente superiore alle altre. Cerchiamola ad esempio de' Greci nella specie nostra, e la troveremo tipo e fonte d' ogni altra relativa bellezza, bellezza assoluta. Sospenda il filosofo la sua approvazione, l' artista me l' ha già accordata.

I greci artisti rappresentarono con forme scelte complessivamente nella specie umana le loro divinità, e fra queste la stessa Dea della bellezza: giudicarono dunque nulla esservi di più bello della bella umana struttura. Non così pensarono alcuni di que' filosofi in ciò appunto scostandosi dalla verità. In un dialogo platonico dice Ippia essere una bella vergine quanto v' ha di più bello, anzi lo stesso bello per cui le cose son belle. Non era già il sofista che così parlava, era l' uomo sincero nell' esame delle proprie affezioni. Socrate non consente, e gli dimostra che una bella puledra è bella essa pure, quantunque di beltà a quella vergine inferiore; poi volto alle cose soprannaturali, viene provando, dover essere una Dea tanto almeno più bella d' essa vergine, quanto la vergine della puledra. Noi, che riguardiam ora le Dee di Socrate e di Platone non più che un parto o della greca politica o della umana fantasia, concederemo di buon grado ad Ippia la mal contrastata verità della sua proposizione: converremo per lo meno che la bellezza umana sì maschile che femminile nell' età perfetta è la maggiore che da noi si conosca, se

maggiore per noi è quel bello il quale produce maggior impressione sull' animo nostro.

E che sia in noi maggiore l'impressione del bello della nostra specie sovra d'ogni altra cosa che pur bella si dice, è manifesto non per gl' infiniti esempj d' ogni tempo che inutilmente addurrei dove niuno ne dubita, ma per chiarissimo argomento che ne fa legge naturale imprescindibile. Imperocchè la natura per fomite della umana riproduzione ci diede l'amore, per fomite dell' amore ci diè la bellezza. Quindi è che sebbene le stesse differenti età dell'uomo offrano alcune bellezze lor proprie ed anche piacevoli assai, non sono mai paragonabili alle attrattive seducenti di quella età fiorente e vigorosa predisposta al grande scopo della natura. Gli stessi prodigi d' amore onde la storia ridonda sono, strettamente parlando, prodigi di questa primaria bellezza, non applicabili in verun caso alle bellezze d' ogni altra specie o circostanza. Piace nell' innocente fanciullo la soave ilarità delle grandi pupille, quel naso ritondetto e non ancora sviluppato, la rosea freschezza delle gote e delle labbra, l'ingenuità del

sorriso, la candidezza de' primi denti, la corta chioma leggermente inanellata e dorata, la trasparenza della cute e la tenera adiposità delle piccole membra, l'incerto camminare, e perfino lo strano e rapido movimento. Piace all' opposto nel vecchio sano e venerando la maestosa lentezza de' suoi passi e de' suoi gesti, l' imponente canizie della scarsa chioma e della lunga barba, il volto universalmente rubicondo, il folto sopracciglio ond' è coperta quella parte che più soffre le ingiurie del tempo, l' alta e lucida fronte, sede del consiglio, il naso rilevato e cartilaginoso, l' aspetto non vivace, ma sereno, e quel tutto che spira calma e gravità, ed esige rispetto e riverenza. Ma quanto v' ha di bello nel primo, non è che il presagio di ciò che debb' essere, nel secondo è l' indizio di ciò che è stato. Tutte dunque le bellezze relative alle altre età dell' uomo non sono, dirò così, che rifrazioni di quella bellezza adulta, le cui forme difficilissime a rappresentarsi col pennello o collo scalpello, invano io tenterei descrivervi ragionando, che la favella nol presta.

Fu certamente all' aspetto di tali forme che nella pienezza della soddisfazione e

nell' entusiasmo della compiacenza pronunziossi la prima volta questo nome di bello, il quale fu poi applicato più o men freddamente ad altri mille oggetti, secondochè si riferivano più da vicino o da lontano a quel primo tipo maraviglioso, donde partì la scossa prepotente, che poi fu detta Amore, ed a cui solo appartiene propriamente il titolo di bello, come il titolo di luminoso appartiene propriamente al Sole, benchè prodigato a tanti altri oggetti i quali risplendono per lui, o ci ricordano in qualche modo il suo immenso splendore.

A questa mia proposizione sembra opporsi il giustissimo detto d' Eraclito, che la più bella delle scimmie è tuttavia deforme: potendo alcuno soggiungere che anzi dovrebb' essere la più bella dopo la specie umana, stanti le anzidette ragioni; mentre niun animale si ravvicina più di questo all' uomo e nella struttura e nel movimento e nella stessa intelligenza. Ma la più bella delle scimmie è tanto più lontana dal riferirsi al tipo della umana bellezza, quanto ricorda più da vicino l' umana deformità. Nè dico io già che dalla maggiore o minore somiglianza colla

umana struttura emerga negli altri oggetti maggiore o minore bellezza, che in allora l' uomo più brutto essendo per identità di specie più simile all' uomo bello d' ogni altro estraneo oggetto, sarebbe più bello nella sua deformità che un bel cavallo od un bel cane: dico sì bene quelle cose essere più o men belle, le quali si riferiscono più da vicino o da lontano alla bellezza umana, non alla sola umana conformazione, ed in cui è più o meno da noi sentita quella qualità costituente il bello che per l' anzidetta legge di natura sentiamo più vivamente che altrove nella bellezza della specie nostra; cioè la più esatta convenienza delle parti col tutto e del tutto col fine.

Questa duplice convenienza, per cui le cose son belle, se va unita alle produzioni dell' ingegno umano, per affinità di principio abbella la pittura, la scultura, l' architettura, la musica, la poesia, l'eloquenza, le quali felici produzioni sono esse pure tanto più belle, quanto più o direttamente per la via de' sensi, o indirettamente per mezzo della immaginazione rappresentano o ricordano il primo tipo della umana bellezza.

I pittori e gli scultori possono più direttamente rappresentare questo modello, e il deggion anzi, seppure lor cale di suscitare negli occhi e nell' animo dello spettatore quella estatica compiacenza che lo sforza ad ammirare le loro opere, desiderarle, ricercarle. Ma come trovarlo mai nella natura, la quale, ond' evitare forse la troppa somiglianza per cui fra di loro confonderebbonsi le genti, se ognuno fosse perfettamente bello, modificò in mille guise l' opera sua scemandone od alterandone la venustà delle forme? Nella natura soggetta a tante infermità che la scompongono, alle passioni che la deturpano, alle abitudini che la trasmutano? Si scorge è vero in gran parte come operasse la mano divina per dare alla macchina umana questa mirabile convenienza. In tutte le linee perpendicolari indusse varietà continua, nelle orizzontali continua simmetria. Seppe variare la simmetria, ordinare la varietà. Le membra destinate ad egual fine fece eguali, a fine diverso, diverse. Nè mai più di due essendo le membra ad egual fine destinate, volle che l' umana simmetria non eccedesse il doppio. E perchè i moti eccentrici e concentrici

servono a fine diverso, non simmetrizzò fra di loro le linee componenti il contorno di ciascuno delle doppie membra isolate, ma bensì la linea esterna dell' uno coll' esterna dell' altro, l' interna coll' interna; ed anzi essendo i detti moti fra di loro opposti, fin dove la varietà verticale il comporta, al contorno concavo da una parte oppose dall' altra il convesso. Tanto lice all' artista filosofo scoprire nell' esame dell' umana struttura, ed è ovvio il dedurre che quel corpo sarà indubitatamente più bello, dove saranno più identiche le linee della simmetria, più armoniche quelle della varietà.

Facile a concepirsi, sebbene assai difficile a praticarsi, è questa identità di simmetria. Chi però mi segna il giusto limite di quella armonica varietà che è uno dei primi elementi della bellezza? Ad una voce gli artisti tutti mi rispondono: I greci esemplari. Nè io m' oppongo. Ma piegheremo noi ciecamente la fronte alla servile imitazione dell' opere di que' maestri, seguaci mal fermi dell'orme loro, non emulatori della lor lena e del preventivo loro esercizio? Non cercheremo ragione di quanto han fatto, nè ci faremo

ad indagare i principj dond' essi partirono, e la via che li condusse a tanta perfezione?

È noto come il Pittor d' Eraclea traesse la bellezza della famosa sua Elena (origine di tanti guai e di tante prodezze) da cinque fra le più avvenenti donzelle di Crotone: tale era senza dubbio l' usato metodo da tutti i migliori artisti di quella nazione maestra non ancor superata d' ogni sapere; prima però concorrevano in Sicione per apprendervi sul canone di Policleto le regole ineluttabili della vera bellezza, e muniti di questa norma tornavano con sicurezza di non errare nella scelta delle parziali bellezze sparse nella imperfetta natura: senza di ciò, abbandonati al loro proprio gusto incostante e fallace, avrebbero talora prescelto il men bello e fors' anche il brutto, come dei moderni s' è detto, e la Venere Anadiomene d' Apelle non altro forse sarebbe stata che la muta effigie della sua cara Campaspe.

Io ignoro pienamente questa lor norma qual fosse; poichè gli storici ed i poeti, contenti di poter magnificare energicamente la bellezza, l' espressione e gli

effetti straordinarj di que' dipinti o di quei marmi, trovarono sterile argomento il discendere a quelle regole minuziose che tanto però contribuirono alla perfezione dell' arte; una però ne conosco semplicissima, la quale, ben osservata, ci conduce agevolmente a trovare la bellezza umana sotto le forme stesse che riscontriamo nelle più belle statue antiche.

La natura quanto avara di bellezze, tanto fu prodiga d' imperfezioni. Nella moltiplicità di queste (tranne le mostruosità portate dalla nascita o cagionate da morbi e da altri estranei accidenti) non v' ha forse difetto di cui non siavene un altro in varj gradi opposto. V' è l' uomo svelto ed il tozzo, il magro e l' adiposo, lo scarno ed il muscoloso: faccia lunga e larga, occhi piccoli e grandi, socchiusi e spalancati, ascendenti e discendenti, sporgenti ed incavati: sopracciglia folte e scarse; orecchie staccate e aderenti; naso aquilino e rincagnato; labbra grosse e sottili; mento appuntato e tondo, rilevato e rientrante, e così tutte le umane membra trascorrendo. Or io così ragiono: Due opposte imperfezioni non possono sussistere che per eccedenza o per mancanza.

Togliamo all' una ciò che eccede, aggiungiamolo all' altra che ne manca, ed equilibrandosi entrambe, cesserà in esse ogni deformità. E per non estendere a troppe cose il nostro argomento, che troppo strigne il tempo, prendiamo ad osservare quella parte che sta nel centro dell' umana fisonomia, e tanto contribuisce al di lei carattere.

É cosa nota ai Lippi ed ai Tonsori come i Greci fra le sì varie e talor pure gradevoli forme di naso, di cui la natura abbonda, prescelsero la retta per rappresentare in ambo i sessi la bellezza adulta. Se in una estesa quantità d' individui adulti esamineremo gli estremi opposti difetti dei loro nasi, ci si presenterà in egual copia il naso colla canna gibbuta e colla punta adunca, ed il naso colla canna incavata e colla punta rivolta in su. Chiameremo il primo naso aquilino, rincagnato il secondo. Or segni l' artista da un lato il profilo del naso aquilino, dall' altro lato quello del naso rincagnato: vi frapponga tant' altri profili di naso quanti bastino per passare gradatamente dall' aquilino al rincagnato, e troverà aver segnato nel mezzo il retto profilo del naso greco. E questa operazione

sì bene risponde ad ogni modificazione del bello, che applicata all' età fanciullesca non presenta già il naso retto; ma in quella età moltissimi essendo i nasi rincagnati ed appena sporgenti, pochi i retti, aquilino quasi nessuno, o ben leggiermente, ne risulta per media proporzionale, e come bellezza di circostanza, un naso modicamente rincagnato; e per lo contrario nell' età senile, dove si veggono in gran numero i nasi fortemente aquilini, pochi i retti, quasi nessuno rincagnato alla foggia dell' età puerile, la linea media ci dà un naso moderatamente aquilino.

Quanto s' è detto del naso può facilmente applicarsi alle altre parti dell' umana struttura, e ad ogni altra specie e circostanza di tempo, di luogo e di fine in tutto ciò che concerne alle dimensioni ed alle forme de' corpi: potrebbe pure valere pei colori di essi corpi, se gli estremi opposti fossero entrambi difettosi; ma se la tinta bruna nelle carnagioni è difetto, non lo è punto la bianca; se lo è il pallore delle guance e delle labbra, non lo è il sanguigno: se il bianco crine o le sbiadite pupille son brutte, non lo sono le nere pupille e la nera capellatura.

Solo rimane ad osservarsi che da simile operazione emergerebbe precisa la bellezza delle statue greche, se venisse praticata fra le greche contrade, nel supposto che quella nazione non abbia fisicamente tralignato: non può sortirne che il men brutto fra gli Etiopi o fra i Calmucchi: nè può derivarne una bellezza in ogni parte perfetta fra noi, i quali portiamo tuttora segni visibili delle vandaliche incursioni. Se non che queste nostrali imperfezioni rimarrebbero nell' anzidetta operazione sì poche e sì lievi che di buon grado verrebbero condonate in quelle opere in cui la risultante somma delle nazionali bellezze fosse dagli artisti nostri scrupolosamente conservata.

Tutta la difficoltà di questa regola consiste nello stabilire più che si può giustamente i due estremi difetti nella maggiore loro opposizione fra la medesima specie e colle medesime circostanze, avendo riguardo non alla sola qualità, ma alla quantità comparativa dei medesimi, scomponendone i composti, ed ammettendo qualunque benchè forte alterazione, la quale stia nell' ordine naturale, e sia in corrispondenza con altre parti dello stesso

carattere, escluso sempre ogni sconcerto o mostruosità. E sarà cosa opportuna di incominciare l' operazione sulle sole dimensioni, indi progredire alle forme, e per maggior sicurezza sopra i risultamenti delle premesse istituire nuova operazione, come l' abile chimico ripete le sue operazioni sulle materie già decomposte, per isceverare onninamente dalle sostanze eterogenee la purissima sostanza ch' egl' intende ottenere. Stabiliti così gli estremi, e regolata l'operazione, è facil cosa trovare quel punto medio ove (già dissi) sta la bellezza, come la linea retta fra la concava e la convessa.

Tale è la norma che io vi presento in oggi, giovani artisti, come bussola che può guidarvi direttamente a rintracciare il bello nelle infinite sue modificazioni; ma la bussola è del tutto inutile a chi non conosce la nautica e la geografia, e similmente sarà superflua per voi questa norma, se non vi porrete in grado di ben conoscere le varie specie sulle quali può cadere il bello, e segnatamente la nostra, e le sue varie circostanze, il che importa sanissimo criterio ed osservazione indefessa sulle infinite variazioni ed alterazioni delle

forme. Ah! forse non a caso, nè per bizzarra fantasia segnò il Vinci quelle tante che noi diciamo sue caricature.

Gli esposti principj esigerebbero lunga e circostanziata spiegazione, e ben più assai che la propostami brevità e l' indole stessa di questo mio ragionamento non permettono. Voi potrete a tutt' agio, premesse le necessarie investigazioni, applicarli partitamente ai singoli casi, verificarne gli effetti, classificare, eccettuare, aggiungere. A me basta cosa utile certamente e a mio credere nuova per lo zelo delle nostr' arti avere messa in campo.

ESTRATTO

Dei giudizj delle Commissioni straordinarie pei grandi Concorsi dell' anno 1814.

ARCHITETTURA.

PROGRAMMA = Un Ponte trionfale.

N.° 1.° Coll' epigrafe = *Alla gloria* = Non meritò le considerazioni della Commissione.

2.° = *Più che ingegno nobil desio d' onore* = Non si è trovato abbastanza corrispondente il pensiero al soggetto.

3.° Colla stessa epigrafe. Oltre la non lodevole esecuzione ed il difetto della solidità apparente negli archi del ponte non proporzionata alla dignità dell' opera, si è trovato il pensiero incongruo al soggetto.

4.° Colla stessa epigrafe. Oltre tutti i difetti marcati superiormente, non si sono potuti approvare gl' intercolonnj areostili nell' ordine corintio de' monumenti.

5.° = *Nulli fortuna fidem præstat* = Si sono rimarcate alcune sconvenienze nella composizione, quantunque non manchi di merito l' esecuzione.

6.° = *Spes alit agricolas* = Non si è trovata lodevole l'invenzione in generale; l' architrave non regge alla distanza delle colonne : vi sono però alcune parti bene ideate e di buono stile.

7.° = *Non coronabitur nisi qui legitime certaverit* = Lodato generalmente lo stile, non si è trovata l'invenzione condotta con sufficiente intelligenza.

8.° = *Spem alit fortuna* = Si è lodata la bellezza dello stile e dell' esecuzione, siccome l' unità e semplicità del pensiero, ma non si sono trovate corrispondenti le decorazioni alla magnificenza e al carattere de' monumenti trionfali, nè si è potuto approvare l'architrave continuato sulle colonne isolate a tanta distanza.

9.° = *Suum cuique* = Si è lodato lo stile ed il maneggio dell' architettura ricavata dai migliori esemplari romani, e la manuale esecuzione, in cui però si sarebbe desiderata una maggiore soavità d' ombre. Non si è approvata l'eccessiva larghezza del ponte, la collocazione de' due monumenti

alle teste e la continuazione dell'architrave sopra le colonne isolate a tanta distanza.

10.° = *Deficiunt vires, sed bona voluntas* = Si è trovata bella la composizione e maneggiata nella massima parte con molto genio l' architettura; l' esecuzione manuale poco accurata. Si sono rimarcate le ascese al ponte troppo ripide, i due piccoli monumenti fra le colonne trionfali inopportunamente collocati, l' architrave ricorrente sovra le colonne isolate a tanta distanza non consentaneo ai precetti, nè lodevole la loggia sullo sporto della trabeazione.

11.° = *A quel che solo - Contro tutta Toscana tenne il ponte* = Male ideato l'invito curvo all'una testa del ponte pel cattivo effetto che deve produrre veduto dalla parte opposta, e non bello il maneggio dell' architettura nell' accennato invito. Meritano però lode molte parti componenti l'opera, quantunque in alcune non si mostri uno stile abbastanza purgato riguardo alle modanature.

12.° = *Tutto in somma esser dee semplice ed uno* = Oltre lo stile purgatissimo e la felicissima esecuzione, sono bellissimi i dettaglj. Non è approvabile l' interposizione

de' parapetti alle colonne, che potevano esser meglio suppliti dallo zoccolo sottoposto alle medesime ne' fianchi, producendolo con maggior unità di pensiero a difesa delle basi anche sotto le colonne delle fronti. I portici di cinque archi eguali alle teste continuando internamente l'ordine dei peristili, somministrano piuttosto l'idea di un Foro, nè determinano abbastanza l'idea dei monumenti trionfali destinati ad un ingresso distinto pel trionfatore.

13.° e 14.° Colla stessa epigrafe = *Tante vid' io più facce a parlar pronte* = L'autore di questi due progetti ha spiegata una bellezza e magnificenza di stile, un genio nella composizione ed un' esattezza nella esecuzione superiore a tutti gli altri. I monumenti trionfali nel progetto N.° 14.° hanno tutto il carattere e la dignità desiderabile in questo genere, senza i vizj che sogliono incontrarsi nella decadenza dell' architettura romana: le ale laterali ai monumenti sarebbero di un magnifico effetto vedute esternamente e molto più dal piano del ponte; non lascerebbero però d'impedire l'immediata vista de' suoi bellissimi fianchi, ciò che non è del tutto

consentaneo alle idee generali che si hanno dei ponti.

Nel progetto N.° 13.° i magnifici fianchi del ponte coperto sono esposti al primo colpo d'occhio: gl' ingressi principali sono maestosi e semplici, ed è felicissima la loro combinazione nelle fronti interne al ponte medesimo. Questo complesso di bellezze supera l' incorrispondenza di stile che si ha nelle due porte laterali ai monumenti e la mancanza de' parapetti a cui supplirebbero male que' di bronzo supposti dall' autore da collocarsi fra le colonne. Qualche disparere nella Commissione unicamente sulla preferenza da darsi piuttosto all' uno che all' altro de' due progetti l' ha determinata ad ascrivere in generale il premio all' autore di queste due belle opere che si è ritrovato

Il signor Luigi Vochera, cremonese, allievo dell' Accademia di Milano e pensionato emerito per la medesima in Roma.

PITTURA.

Programma = L'Ombra di Samuele evocata dalla Maga d' Endor,

La Commissione, esaminato l'unico quadro presentato al concorso, portante l'epigrafe = *Non sperare che l'ira di Dio si plachi* = vi ha rilevato alcuni difetti di disegno e di esattezza storica, ma questi compensati da varj pregi di colorito, di chiaroscuro e di espressione. In tale stato di cose giudicò che l'opera non potesse a rigore riportar l'onore del premio, se non facendo nuovamente uso dell' indulgenza accordata altre volte ad opere di merito non superiore, a solo titolo di animare gli artisti in questo difficilissimo ramo di arti: su di che, riportatasi al parere dell' intero Corpo Accademico, ottenne il concorrente il voto favorevole, colla dichiarazione però che d'ora in avanti esiger si debba in tali opere un merito assolutamente distinto.

Se n'è trovato autore il signor Giovanni Batista Perabò, milanese, allievo della Cesarea Regia Accademia.

SCULTURA.

Programma = La Morte di Priamo, tratta dal libro II dell' Eneide di Virgilio = Bassorilievo.

N.° 1.° Coll' epigrafe = *Speravi, sed nunc timeo* = La Commissione, oltre d' averlo trovato in molte parti riprovevole, vi ha riscontrato un plagio quasi totale di opera conosciuta.

2.° = *Mori, e va messaggiero al Padre mio* = Ha lodato la composizione, l' espressione ed un certo gusto di esecuzione: vi avrebbe però desiderato maggior correzione di disegno e migliore scelta di forme.

3.° = *So che un sogno è la speranza* = Bella invenzione, bei gruppi, esatta rappresentazione del soggetto, espressione, nobiltà, sentimento e buono stile fanno dimenticare alcune scorrezioni, alterazioni e durezze che si scorgono osservando con rigore segnatamente le estremità. Non ha perciò esitato ad aggiudicargli il premio.

Se ne trovò autore il signor Giuseppe Gaggini, genovese, allievo della Cesarea Regia Accademia.

INCISIONE.

N.° 1.° Coll' epigrafe = *Sudavit et alsit* = La Commissione, esaminata questa sola

stampa in concorso, ad onta che vi abbia riscontrate varie parti poco intese e varie altre trattate con poca convenevolezza di taglj, le quali contrabbilanciano i pregi che offre, avrebbe tuttavia inclinato ad assegnarle il premio. Ma la riflessione che quest' importante ramo d' arte essendo presso di noi giunto ad un grado eminente, ci pone in diritto di attendere saggi di un merito più elevato, ha allontanato la Commissione dal suo primo sentimento.

DISEGNO DI FIGURA.

Programma = La partenza di Enea e Pallante dal vecchio Evandro, tratta dal libro VIII di Virgilio.

N.° 1.° Coll' epigrafe = *Pari al soggetto è il mio desir nell' opra* = Non dispiace qualche gruppo e qualche parte di composizione; niuna intelligenza però di disegno e totale mancanza di esecuzione lo hanno escluso dal premio.

2.° = *Ed io, Pallante mio, la mia speranza, ecc.* = Benchè offra delle parti più commendevoli del N.° 1.° in merito di fantasia e di composizione, pure ebbe pari il giudizio per alcune troppo visibili

sproporzioni ed una certa mancanza di gusto e d' intelligenza segnatamente nelle estremità.

3.° = *Denique sit quod vis, simplex dumtaxat et unum.*

4.° = *Fecimi qual è quel che disiando, ecc.* = Questi disegni di stile conforme riunendo ambidue parti pregevoli tanto dal lato della composizione quanto della esecuzione, tennero alquanto sospeso il giudizio della Commissione, se non che rimarcato avendo nel N.° 3.° una maggior tendenza all' ammanierato, poco felice la figura principale del soggetto, propendette in favore del N.° 4.° per lo stile generalmente un po' più castigato, la bellezza squisita del fondo e la varietà animata dei gruppi delle figure; lo ha quindi solo riputato degno del premio.

Se n' è trovato autore il signor Carlo Botticelli, di Busto Arsizio, allievo della Cesarea Regia Accademia.

DISEGNO D'ORNAMENTI.

Programma = Una magnifica Pila per l' acqua santa, da collocarsi isolata in un gran tempio.

N.° 1.° Coll' epigrafe = *Emulazione mi spinse* = La Commissione non lo ammise al concorso per non essere finito con ombra.

2.° = *Il ben decidere appartiene a pochi* = Lo trovò disarmonico d' invenzione e di forma.

3.° = *Omnia quæ videntur, etc.* = Vi riconobbe alcune parti lodevoli particolarmente nel maneggio del chiaroscuro; ma la poca corrispondenza e la cattiva scelta degli accessorj introdotti a decorazione specialmente della tazza, l'inopportuna loro collocazione e l' inesattezza geometrica con cui alcuni di essi sono disegnati, lo hanno fatto escludere dal premio.

4.° = *Sine hac nulla fuisset redemptio* = Vi riscontrò alcuni pregi di esecuzione, ma a un di presso gli stessi difetti marcati nell' antecedente N.° 3.°, oltre che in questo la tazza è appoggiata sopra collo più esile, ornato di figure mal collocate sopra una linea inclinata: quindi lo ritenne nello stesso grado di merito.

5.° = *Lavabis me* = Per la semplicità dell' invenzione e per l' opportuna collocazione degli ornamenti il riconobbe superiore agli altri e degno del premio,

quantunque avrebbe desiderato una maggior proporzione nelle parti componenti.

Se ne trovò autore il sig. Gaetano Durelli, milanese, allievo della Cesarea Regia Accademia.

CONCORSI DI SECONDA CLASSE.

Giudizj delle Commissioni permanenti.

PREMIATI.

ARCHITETTURA.

Per l' invenzione,

Il signor Giuseppe Castellini, bergamasco.
Accessit Il signor Mosè Arienti, mil. per la sola pianta.

Per gli ordini architettonici,

Il signor Luigi Cassina, milanese.
Accessit Il signor Luigi Cerasoli, milanese.

Figura in disegno e in plastica.

Per l' invenzione in disegno,
Il signor Antonio Durelli, milanese.

Accessit Il signor Vincenzo De Marchi, cremonese.

Per l'invenzione in plastica,

Il signor Giuseppe Gaggini, genovese.

Accessit in egual grado . . . . { Il sig.re Stefano Girola, milanese. Il signor Benedetto Cacciatori, di Carrara.

Pel gruppo del nudo in disegno,

Il signor Pietro Narducci, milanese.
Accessit Il signor Samuele Jesi, da Correggio.

Pel gruppo del nudo in plastica,

Il signor Giuseppe Gaggini, genovese.
Accessit Il signor Gioachino Guelfi, di Rimini.

Per l'azione semplice in disegno,

Il signor Pietro Narducci, milanese.
Accessit Il signor Felice Cattaneo, milanese.

Per l' azione semplice in plastica,

Il signor Gioachino Guelfi, di Rimini.
Accessit Il sig.re Stefano Girola, milanese.

Sala delle statue.

Pel gruppo disegnato,

Il signor Carlo Botticelli, di Busto Arsizio.
Accessit Il signor Carlo Dalla Rocca, pavese.

Statua isolata in plastica,

Il signor Gioachino Guelfi, di Rimini.

Pel disegno dalla statua,

Il signor Vincenzo De Marchi, cremonese.
Accessit La signora Onorata Panigoni, milanese.

Per la figura intera bassorilievo in plastica,

La signora Anna Berini, romana.

Pel torso disegnato,

Il signor Filippo Caporali, cremonese.
Accessit Il signor Giovanni Raffaelli, romano.

Per la testa in plastica,

Il signor Benedetto Cacciatori, di Carrara.

Elementi di figura.

Pel nudo disegnato,

Il signor Girolamo Poliani, di Nova, dipartimento d'Olona.

Accessit in egual grado . . . . . Il signor Girolamo Geniani, di Varallo. Il signor Alessandro Mellini, milanese.

Scuola d' ornamenti.

Pel disegno dal rilievo,

Il signor Giuseppe Rossini, milanese.
Accessit Il signor Giuseppe Parea, milanese.

Pel disegno dalla stampa,

Il signor Luigi Tajana, luganese.
Accessit Il signor Angelo Castiglioni, milanese.

Prospettiva.

Il signor Giuseppe Castellini, bergamasco.

OGGETTI DI BELLE ARTI

Esposti nelle Sale
della Cesarea Regia Accademia.

SALA DEGLI ALLIEVI DELL' ACCADEMIA.

Oltre le opere de' piccoli Concorsi sono state esposte le seguenti:

Disegni all' acquerello.

Pezzo d'ornamento d'un' Urna antica cavata dal rilievo, del sig. Vincenzo Barezzi.

Un gran Capitello Jonico di S. Maria in Trastevere ed un altro pezzo d'ornamento cavato dal rilievo, del signor Giuseppe Casirachi.

Icnografia e Ortografia esterna ed interna d'una fabbrica in forma di monumento a ordini rientranti, come il settizonio, in cui sono compresi tutti i comodi di una sontuosa abitazione, adattata però alla forma dell' edificio, del signor Sisto Caniani, di Alzano, dipartimento del Serio.

Icnografia e Ortografia come sopra del Tempio in Antis di Vitruvio, ridotto all' uso cristiano, del signor Giuseppe Castellini, di Tagliano, dipartimento del Serio.

Progetti di monumenti sepolcrali per uomini illustri, icnografie ed ortografie, ecc., del signor Francesco Taccani, Milanese.

Un Tempio pseudoperiptero di Vitruvio, ridotto ad uso cattolico, icnografia, ecc., del signor Felice Vergani, Bergamasco.

Una Casa di città per un particolare, icnografie, ortografie, ecc., del signor Giacomo Moraglia, Milanese.

Il Tempio periptero di Vitruvio, icnografia, ecc., di Mosè Arienti, Milanese.

Un Bassorilievo in plastica rappresentante una Pietà, figure grandi al vero, del signor Giuseppe Fabbris, Bassanese, allievo della C. R. Accademia.

SALA DEGLI ARTISTI.

Un ritratto d' una figura intera a cavallo, grande al naturale, del signor Francesco Boldrini

Un piccolo ritratto scolpito in avorio con trofei militari in legno, del signor Giuseppe Brusa.

Una danzatrice, figura intera con fondo a paese: ritratto a matita, del signor Michele Bisi.

Una sacra famiglia: disegno del signor Giovanni Batista Callegari, Parmigiano.

Due paesi a olio, del signor Lorenzo Macchi.

Cinque piccoli ritratti a olio: figure intere a cavallo con fondo istoriato e con vedute, del signor Alberto Adam, Bavarese.

Una battaglia, dello stesso.

Due vedute dipinte a olio, l' una del chiostro del Monastero Maggiore con figure istoriate, l' altra del cortile dello Spedale militare di S. Ambrogio in Milano, del signor Fradelle.

Due ritratti in miniatura, del signor Prepiani.

Un tempietto di ordine corintio dedicato a Marte, con figure ed emblemi allusivi, intarsiato di pietre di diverse qualità con mosaici e bronzi dorati, eseguito nello stabilimento di S. Vincenzino, diretto dal professore mosaicista signor Giacomo Raffaelli.

Due tavole di marmo intarsiate di pietre dure e mosaico a chiaroscuro, come sopra.

Due quadri in mosaico rappresentanti volatili, come sopra.

Un paese con figura in mosaico, saggio del pensionato Giovanni Morelli di Brescia.

Tre ritratti in plastica, busti grandi al vero, del signor Pompeo Marchesi.

Cinque altri ritratti in plastica, come sopra, del signor Antonio Franchini.

Un piccolo ritratto a matita, del signor Carlo Corti.

Un quadretto a olio rappresentante l'Annunziazione di M. V., del signor Ferdinando Castelli.

Un ritratto a olio grande al vero, del suddetto.

Uno schizzo per quadro rappresentante una Pietà con varj santi, col Padre Eterno e gloria d'angeli, del signor Giovanni Bosio.

Un ritratto a olio: mezza figura grande al vero, dello stesso.

Altro piccolo ritratto con fondo a paese, dello stesso.

Cinque altri ritratti a olio, grandi al vero: figure intere componenti una famiglia con fondo a paese, dello stesso.

Una Vergine col Bambino: quadretto a olio, dello stesso.

Un paese con figure istoriate, come sopra.

Un cagnolino modellato dal vero, del signor Gaetano Monti, Milanese.

Modello di una testa di cavallo arabo tratta dal vero, del suddetto.

Tre vedute con macchiette rappresentanti alcune rovine illuminate dal chiarore della luna, d'invenzione, il cortile dello Spedal maggiore di Milano e l'interno d'una camera illuminato da un raggio di sole mattutino, del signor Miliara.

Due statuette egizie fuse in bronzo per uso di manifatture da Porin e Thomas.

Fiori dipinti all'acquerello ed un tempio con fondo a paese, del signor Alessandro Dacomo.

Un disegno rappresentante una donna, mezza figura, che presenta un frutto ad un bambino grande al vero, del signor Felice Cattaneo.

Due quadri, l'uno all'olio e l'altro a tempera, rappresentanti diversi fiori ed alcune frutta, del signor Alessandro Arrigoni.

Paesaggio del signor Marco Gozzi di Bergamo.

Due Paesaggi del signor Marchese Gioachino d'Adda, dilettante di Pittura.

SALA DE' PROFESSORI.

Quadro a olio rappresentante S. Michele che percuote coll' asta gli Angeli ribelli, del Professore di Colorito signor Giuseppe Mazzola.

Tre ritratti a olio, dello stesso.

Cristo in mezzo a' fanciulli: figure grandi al vero, quadro a olio, del Professore di Pittura signor Luigi Sabatelli.

Due stampe rappresentanti, l'una Galatea con Najade e Putto, tratta da un quadro dell' *Albani*, l' altra Pane e Siringa, d' invenzione del Professore d' Incisione signor Cavaliere Giuseppe Longhi.

Otto ritratti di uomini illustri, disegnati a matita per la raccolta che si sta incidendo, del suddetto.

Un ritratto a olio, del Professore degli Elementi di figura signor Domenico Aspari.

Tre disegni all' acquerello, rappresentanti una Pila per acqua benedetta ed un Altare co' dettagli, del Professore d'Ornamenti signor Ferdinando Albertolli.

Ritratto di Alessandro Tassoni: incisione dell' accademico signor Giuseppe Benaglia.

Un fregio per una Trabeazione Corintia, lungo braccia 6 circa, eseguito ed intagliato in legno dall' Aggiunto per la Scuola d'Ornamenti della Cesarea Regia Accademia e Professore del Liceo di Milano signor Domenico Moglia.

La Mole Adriana ristaurata: disegno in prospettiva ed icnografia ed ortografia d' un tempio, del signor Francesco Maria Argenti, supplente al Professore di Prospettiva nella Cesarea Regia Accademia di Milano.

Tre ritratti a olio, dell' accademico signor Conte Carlo Verri.

Varie Chiese del signor Carlo Amati, aggiunto alla scuola d' Architettura.

MEMBRI

DELLA C. R. ACCADEMIA DI MILANO.

Albertolli Giocondo, dell' Ordine della Corona di Ferro, Professore d' Ornamenti, giubilato.

Albertolli Ferdinando, Professore d' Ornamenti.

Amati Carlo, Aggiunto per la scuola di Architettura.

Appiani Andrea, Pittore, dell' Ordine della Corona di Ferro e Legion d' Onore, Membro dell' Istituto.

Aspari Domenico, Professore degli Elementi di Figura.

Benaglia Giuseppe, Incisore.

Bossi Giuseppe, dell'Ordine della Corona di Ferro, Professore della scuola teoretica di Pittura, Membro onorario dell' Istituto.

Bossi Luigi, dell' Ordine della Corona di Ferro, Membro dell' Istituto.

Marchese Cagnola Luigi, Ciambellano di S. M. I. R. A., dell' Ordine della Corona di Ferro, Membro onorario dell' Istituto.

Canonica Luigi, dell' Ordine della Corona di Ferro, Architetto de' palazzi di Corte.

Conte Castiglioni Luigi, dell' Ordine di S. Stefano P. M., Membro dell' Istituto, Presidente della C. R. Accademia.

Cattaneo Gaetano, Pittore, Conservatore del C. R. Gabinetto delle Medaglie.

Fumagalli Ignazio, Pittore, Segretario aggiunto.

Landriani Paolo, Architetto Pittore.

Levati Giuseppe, Professore di Prospettiva.

Longhi Giuseppe, dell'Ordine della Corona di Ferro, Professore d' Incisione, Membro onorario dell' Istituto.

Magistretti Luigi, Professore d'Anatomia applicata alle arti.

Manfredini Luigi, Scultore e Coniatore.

Mazzola Giuseppe, Professore di Colorito, Ispettore delle Gallerie.

Conte Melzi Francesco d' Heril, Duca di Lodi, Membro dell' Istituto, ecc. ecc.

Moglia Domenico, Aggiunto per la scuola d' Ornamenti.

Conte Moscati Pietro, Membro dell' Istituto, ecc. ecc.

Pacetti Camillo, Professore di Scultura.
Sabatelli Luigi, Professore di Pittura.
Schiepatti Antonio, Pittore.
Conte Stratico Simone, dell' Ordine della Corona di Ferro e Legion d' Onore, Membro dell' Istituto.
Taglioretti Pietro, Architetto.
Conte Verri Carlo, Dilettante di Pittura, Membro della R. C. Reggenza, ecc. ecc.
Visconti Annibale, Dilettante di Pittura.
Zanoja Giuseppe, dell' Ordine della Corona di Ferro, Professore d' Architettura e Segretario della C. R. Accademia.

SOCJ ONORARJ.

Benvenuti, Pittore.
Camoccini, Pittore.
Canova, Scultore.
David, Pittore.
Fuger, Pittore.
Fontaine, Architetto.
Guarengo, Architetto.
Landi, Pittore.
Morchen, Incisore.
Torvalsen, Scultore.
Visconti Ennio Quirino, Antiquario.

SOCJ CORRISPONDENTI.

Darnstedt, Incisore.
Bertioli, Incisore in Cammei.
Martos, Architetto.
Vantini, Pittore.